

Questione morale



Voci su inquisiti eccellenti tra i quali Raul Gardini

Sarà una perizia a valutare la congruità dell'«affare Enimont» che costò all'Ente nazionale idrocarburi 2805 miliardi

Domani dai giudici l'ex amministratore delegato Cragnotti

Avvisi di garanzia per la giunta Eni?

Indagine su documenti scomparsi dalle Partecipazioni statali

Novità nell'inchiesta Enimont. Sarebbero in arrivo avvisi di garanzia per tutta la giunta dell'Eni e per Raul Gardini. Allo studio dei giudici anche la richiesta di una perizia per una valutazione della congruità di quei 2.805 miliardi pagati nel '90. Scoperte delle carte del ministero delle Partecipazioni statali in casa di due indagati. Domani i giudici sentiranno l'ex amministratore delegato Enimont Cragnotti.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Carte che appaiono dove non dovrebbero stare, un'ipotesi di incidente probatorio per chiedere una perizia e valutare così la congruità di quei 2.805 miliardi pagati a Gardini. E ancora: l'ipotesi che tutta la giunta dell'Eni possa essere raggiunta da avvisi di garanzia. Il lavoro dei magistrati romani che indagano sull'affare Enimont ed ora anche sul ministero delle Partecipazioni statali sta procedendo e potrebbe portare in breve a sviluppi decisivi. E mercoledì i magistrati sentiranno il presidente della Lazio Sergio Cragnotti, ex amministratore delegato dell'Enimont.

È di ieri la notizia che il pubblico ministero Orazio Savia, spostato la scorsa settimana dall'inchiesta Anas ad un misterioso «nuovo troncone» di quella Enimont, definito «parallelo», sta indagando sui documenti del ministero delle Partecipazioni statali trovati durante le perquisizioni per l'Enimont nelle case e negli uffici di Sergio Castellani, ex direttore generale del dicastero, e di Piero Fattori, ex segretario particolare dell'allora ministro Franco Piga e funzionario della Consob. Sono i primi due indagati dell'inchiesta Enimont. Savia deve indagare sulla presunta scomparsa dal

ministero di quei fascicoli, che si riferiscono al periodo in cui Piga era a capo del dicastero. Il reato ipotizzato è quello di violazione della pubblica custodia di cose. Ma l'inchiesta procederebbe sull'intera gestione del ministero delle Partecipazioni statali. Nei giorni scorsi sia Castellani che Fattori sono stati interrogati dal magistrato alla presenza dei loro avvocati Luigi Di Majo, Carlo Marchiolo e Francesco Vassallo.

Sul fronte dell'inchiesta che riguarda invece proprio l'affare Enimont, si parla di perizia. Il procuratore aggiunto Ettore Torri avrebbe intenzione di chiedere un incidente probatorio per far fare una valutazione tecnica sulla congruità della cifra pagata dall'Eni per rilevare, all'epoca della scissione che avvenne alla fine del '90, le quote Enimont di proprietà della Montedison. La decisione potrebbe essere presa già nei prossimi giorni. Alcuni dei testimoni ascoltati da Torri avrebbero infatti avvalorato l'ipotesi di una valuta-

zione «gonfiata». E tra loro, secondo indiscrezioni, ci sarebbero l'ex presidente dell'Enimont Lorenzo Necci, l'ex vice presidente dell'Eni Alberto Grotti ed un ex consigliere d'amministrazione, il professore di economia Luigi Cappugi. In ogni caso, essendo fatta in sede di incidente probatorio, la perizia sarebbe poi utilizzabile in un eventuale dibattimento e per avere la certezza di una valutazione equa si sarebbe addirittura pensato di utilizzare dei tecnici stranieri.

C'è infine l'ipotesi che l'avviso di garanzia per i reati di false comunicazioni e peculato possa essere esteso ai componenti della giunta dell'Eni e all'ex presidente della Montedison Raul Gardini. Il provvedimento potrebbe anche non dipendere dalla decisione di effettuare la perizia. Gli altri componenti della giunta Eni sono il vice presidente Alberto Grotti, Antonio Semia, Giuseppe Sacchetti e Gaetano Cecchetti. Mille miliardi di troppo, tutti regalati a Gardini: è que-

sta la cifra enorme da cui si muove l'inchiesta Enimont, con il sospetto che da quel mucchio enorme di danaro siano usciti fiumi e rivoli di «contributi» finiti nelle tasche dei partiti. È di sabato scorso l'avviso di garanzia che ha raggiunto il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari. E da lui, in breve, il ciclone potrebbe raggiungere industriali, ex ministri e dirigenti dei partiti di governo che dall'88 in poi agevolavano l'accordo tra Eni e Montedison per la rea-

lizzazione del grande polo chimico pubblico-privato. Sabato pomeriggio, il difensore di Cagliari che sosteneva: «Con il magistrato non abbiamo parlato di cifre», mentre altre fonti assicuravano che Cagliari aveva ammesso la supervalutazione al momento della cessione delle azioni Enimont, sostenendo che era stato un semplice errore di stime. Un errore che fruttò circa mille miliardi in più a Gardini, quando il 40% delle azioni Enimont che de-

teneva venne comprato dal ministero delle Partecipazioni statali. Un ministero dei cui interessi, secondo l'accusa formulata dai giudici, Cagliari non si preoccupò. All'epoca, la «joint venture» tra Eni e Montedison fu oggetto delle denunce degli azionisti. Ci sono anche state, qualche mese fa, dichiarazioni su possibili tangenti finite al Psi rese ai giudici milanesi da Giacomo Mancini. Ora l'inchiesta romana si potrebbe allargare fino ad investire il Cipi, Comitato interministeriale delle politiche industriali.

Condotta nel più stretto riserbo, ora l'inchiesta potrebbe allargarsi su uno scenario inquietante, ed in tutta la giornata di ieri voci contraddittorie si accavallavano, ampliando l'ipotesi di nuovi avvisi di garanzia fino a trasformarla in ipotesi di arresti già avvenuti o forse in procinto di essere eseguiti. Tutto falso, si concludeva in serata, ma era anche quello un segno della tensione che si vive nei palazzi della politica e della finanza.



L'imprenditore Raul Gardini. In basso, il sindaco di Chieti, Andrea Buracchio, arrestato nei giorni scorsi per corruzione

CONTO PROTEZIONE

Tangenti svizzere dell'Eni al Psi Di Donna da testimone a inquisito

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI

MILANO. La passerella del vip dell'Ambrosiano è iniziata. Adesso che i misteri del conto «Protezione» cominciano a chiarirsi, il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso, che per una vita si è occupato del più clamoroso crack della storia, vuol risentire i superstiti di quell'inchiesta. Nel primo pomeriggio ha varcato la porta del suo ufficio Leonardo Di Donna. È entrato come testimone e a metà interrogatorio era inquisito per concorso in bancarotta. Ma alle 22.25 Di Donna, insieme ai difensori Mario Brusca e Claudio Stella (Legale dell'Eni), è uscito dall'ufficio del magistrato senza mandare. E in questi casi il «vacondetto» per evitare S. Vittore è spesso, l'azienda palese di residenza.

Intanto sul lato opposto del corridoio della procura milanese, il pirotecnico Antonio Di Pietro ha «era impegnato in quattro interrogatori in contemporanea, facendo la spola da un ufficio all'altro. Ha risentito Maurizio Prada il quale, in prima serata, era ritenuto probabile destinatario di un nuovo ordine di custodia cautelare per le mazzette dell'Aem, l'azienda elettrica municipalizzata. Ma anche Prada, ha lasciato libero l'ufficio di Di Pietro.

Il superstiti dell'inchiesta, non aveva mai parlato di quei due miliardi e 600 milioni di stecca intascati per conto dello scudocrociato dai boiardi dell'Azienda. Ma i verbali di altri inquisiti lo chiamano in causa. Parlano di lui proprio nel momento in cui i magistrati sono convinti di aver individuato una specie di cupola delle municipalizzate: una spa di «Corruzione e Spartizione» in cui erano coinvolte tutte le municipalizzate: Aem, Azienda tranviaria, Sea (aeroporti), Amsa (nettezza urbana) e Centrale del latte.

Ma torniamo al personaggio principale della giornata, Leonardo Di Donna, al quale i magistrati chiedono di svelare i misteri dell'Eni e del conto «Protezione». Quale fu il suo ruolo in quella vicenda? Nel 1980, quando Roberto Calvi versò i famosi sette milioni di dollari sul conto cifrato svizzero di cui erano beneficiari i vertici del garofano, Di Donna era vice presidente dell'Eni, mentre sulla poltrona della presidenza c'era Alberto Gardini. Entrambi erano uomini di Craxi e De Michelis, messi lì per curare gli interessi della corrente di maggioranza. Come è noto Calvi versò quella maxi-tangente in cambio di un grosso favore ottenuto dall'Eni e sponsorizzato dal vertice socialista: l'Ente nazionale idrocarburi aveva depositato cinquanta milioni di dollari per rimpinguare le casse disastrose dell'Ambrosiano. Gli inquirenti hanno buoni motivi di ritenere che i sette milioni di dollari girati al Psi, attraverso il canale occulto del

conto «Protezione», fossero una specie di interesse in nero regalato al garofano. E questo è il primo punto che ieri Di Donna ha dovuto affrontare davanti a Dell'Oso, ma c'è dell'altro. L'ex numero due dell'Eni è tirato in causa anche da Florio Fiorini, che all'epoca era il direttore finanziario e il responsabile delle operazioni estere del cane a sei zampe. Adesso è detenuto nel carcere svizzero di Champ Dollon per bancarotta ed è la nuova gola profonda, in grado di chiarire molti enigmi di questi ultimi 13 anni. È lui che ha rivelato che Silvano Larini era l'instigatore del conto «Protezione» e proprio questa confessione ha convinto il cassiere del garofano a costituirsi e a indicare in Bettino Craxi e Claudio Martelli i beneficiari di quel conto. E ancora lui che ha dichiarato che per 13 anni è stato il custode di quel conto, o meglio la vestale che ha nascosto i suoi misteri. Forse Fiorini è un militante, ma ai magistrati ha

raccontato che quell'incarico da 007 della finanza occulta, gli era stato conferito da Craxi e che gli ordini gli venivano impartiti dall'onnipotente Larini e da Di Donna.

Fioccano pure gli avvisi di garanzia per parlamentari, anche se ormai si tratta di bis e ter per veterani dell'inchiesta. L'unico nome nuovo è quello di Gabriele Mori, democristiano, coinvolto nel filone Intermetro, la spa romana che ha gestito la costruzione della nuova linea del metrò. Nuovo arresto annunciato anche per il repubblicano Giacomo Properzi, che è convocato per oggi dal giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti. Properzi era finito nei guai agli inizi dell'inchiesta per le mazzette della metropolitana. Ora è agli arresti domiciliari per quelle dell'Aem e sempre per questo filone ha un nuovo mandato di cattura. L'imprenditore Bruno Turchetti Provvera, arrestato sabato scorso, di-

Minucci smentisce Tassan Din: «Sui rapporti Pci-Ambrosiano è già stato chiarito tutto»

ROMA. L'ex segretario del Pci Adalberto Minucci smentisce le affermazioni di Bruno Tassan Din. «Con una frequenza pressappoco coincidente con quella dei grandi scandali di regime c'è chi si prende l'incarico di tirar fuori il diversivo di un preteso coinvolgimento del Pci nella vicenda Banco Ambrosiano-Corriere della Sera. Questa volta è toccato all'Indipendente, con un'intervista a Bruno Tassan Din che, per lo meno nella sua parte più scabrosa (circa un fantomatico conto svizzero dei comunisti), è stata già seccamente smentita dallo stesso intervistato. Il resto, mi si lasci precisi, è stato più volte smentito non dalle parole, ma dai fatti.

Minucci ha negato che vi sia stato un «assenso» del Pci all'ingresso dell'Ambrosiano nella proprietà del «Corriere della Sera». «Di quale assenso si sarebbe trattato? Nelle stesse ore in cui veniva resa pubblica la notizia dell'avvenimento i gruppi parlamentari del Pci presentavano alle Camere interpellanze e interrogazioni, scritte con la mia collaborazione, per impegnare il governo e la Banca d'Italia a opporsi con ogni mezzo al passaggio di proprietà del Corriere, secondo principi più volte affermati dagli stessi governanti.

Dopo l'arresto del sindaco, tre quarti della giunta è in carcere. In bilico il potere democristiano fondato su clientele e parrocchie. La gente dice: «Quelli» potrebbero tornare...». E gli imprenditori, adesso, hanno deciso di parlare. «L'inchiesta si allargherà»

Chieti, il vescovo manda gli auguri ai tangentomani

Frana, a Chieti, un pezzo del potere dc: gli arresti «per tangenti» stanno mettendo in discussione il sistema di traffici e clientele che da decenni governa la città. Dalla Usl alle poste, tutto finora è stato controllato dallo scudocrociato. Ma ora gli imprenditori stanno parlando. «L'inchiesta probabilmente non si fermerà», dicono i carabinieri. E la Dc (aiutata dal vescovo) manda gli auguri ai coinvolti.

DALLA NOSTRA INVIATA
CLAUDIA ARLETTI

CHIETI. L'assessore Vittorio Supino è, a Chieti, uomo rispettabile e temuto: si è, d'accordo, è stato arrestato (tangenti), però, quando è uscito di galera, duecento persone sono andate a casa sua, per salutarlo e rendergli omaggio. Giornate di siren e sconvolgimenti, in città. All'inizio di febbraio, c'è stata la prima retata; sabato scorso, poi, i carabinieri hanno messo le manette al sindaco, Andrea Buracchio. E così, nel giro di pochi giorni, tre quarti della giunta (monocolore Dc) si è ritrovata in carcere. Le opposizioni esultano: «Da anni ripetiamo che qui c'è un comitato di affari». La gente, invece, assiste al terremoto quasi in silenzio. Sabato notte, un sussulto: per

l'arresto del sindaco, davanti al carcere c'è stato un brindisi. Poi, più niente. E ieri, in un bar del centro, una signora osserva: «D'accordo, il stanno prendendo. Ma se finisce in niente? Meglio aspettare, perché se quelli dovessero tornare...».

«Quelli» sono i padroni della città. Da tempo immemorabile, su Chieti regna una Dc monolitica e fortissima. Alle ultime amministrative (1990), ha ottenuto il 64 per cento dei consensi. È ovunque e da nessuna parte. Non ha circoli, né associazioni, non promuove assemblee, gli iscritti e i simpatizzanti non si riuniscono mai: e allora? «Allora», racconta un giovane sindacalista della Cgil, Emanuela Catena, «la Dc fonda il

suo potere sulle parrocchie e sulle clientele». Chieti ha 60mila abitanti e un solo cinema. Ci sono, però, venti parrocchie, tutte attivissime, governate da un vescovo, Antonio Valentini, che la settimana scorsa ha mandato un messaggio di auguri alle famiglie degli arrestati, «coinvolte e colpite negli affetti più cari, cioè i figli». Ieri, il prelati si è fatto avanti di nuovo, con un comunicato sibillino, colmo di interrogativi per la città. Primo esempio: «Sono più colpevoli i corrotti o i committenti? Secondo esempio: «Vera colpa è rubare o diffamare e calunnia?».

Parrocchie e clientele. Trovi lavoro: se ti raccomanda la Dc. A Chieti, l'azienda più grande e prospera, a quanto pare, è la Usl, 2100 addetti, il triplo, cioè, di quelli che dovrebbero essere. Dalla Usl e dagli altri uffici pubblici provengono i voti del partito. Le aziende private? In provincia c'è uno stabilimento Fiat quasi interamente robotizzato, nell'area industriale sorgono molte tessiture, c'è una grande cartiera, la Pirelli... Chieti non è povera. Ha un tas-

L'INTERVISTA

«Denunciai il malaffare e mi tolsero il lavoro»

CHIETI. Il signor Roberto Desiderio, per trent'anni, ha tirato su case e rimesso in sesto palazzi. Poi, ha dovuto smettere, si è ritirato. «Ho denunciato una gara truccata e, da allora, non ho più vinto un appalto, nemmeno uno. Adesso, ha aperto un piccolo ristorante, lontano dalla città. I suoi dipendenti? Erano dieci. Tutti licenziati.

Perché ha chiuso la sua azienda? Le ragioni sono tante, le dico solo la principale: Chieti, ormai, è una città mafiosa. Mafiosa, sì, anche se nessuno ti spara. La verità è che ti ammazzano in silenzio, senza alzare un dito. Io, fino al 1985, con il Comune lavoravo abbastanza. Qualche gara la vincevo. Oddio, era raro, ma capitava. Poi, nell'aprile dell'85, è successo il finimondo.



Una mattina, si dovevano esaminare le offerte per due gare d'appalto. Si doveva decidere a chi aggiudicare i lavori per la manutenzione di una scuola professionale e di un asilo nido. Il sistema era quello della licitazione privata. In questi casi, quando si aprono le buste con le offerte, sono presenti anche gli imprenditori. In genere, rispetto alla cifra dell'appalto, i costruttori fanno offerte più basse del 7-10 per cento. Quel giorno, invece...

«Invece? Tra i concorrenti c'erano i due fratelli Serano (uno è morto in galera alcuni giorni fa ndr). Uno fece un'offerta con un ribasso del 45 per cento, alzando così la media. L'altro, offrì il 18 per cento e vinse perché la gara. È un po' complicato, ma qualsiasi persona del settore sa che questa operazione è un trucco, una turbativa. Basta che due concorrenti si mettano d'accordo e il gioco è fatto.